

INTRODUZIONE

Dario Ferrari e Paolo Godani

Il protagonista della *Recherche* dice di riconoscere a Victor Hugo un grande merito letterario solo nella misura in cui la sua opera offre qualcosa al pensiero, ovvero *dà da pensare*, senza pensare essa stessa, come invece Hugo tende talvolta a fare. La letteratura deve in questo senso assomigliare alla natura; non ovviamente nel senso che essa deve rappresentare o imitare la natura, ma nel senso che deve essere essa stessa natura, essa stessa un pezzo di realtà, e solo in quanto tale rapportarsi al pensiero. Un simile paradosso, quello di un'opera che si offre come materia atta a provocare il pensiero e che al contempo però si vuole anche "teorica" (fino a presentarsi come una sorta di esegesi di se stessa), colpisce anche il romanzo proustiano, e proprio da questo statuto ambiguo, di romanzo che acclude una cospicua "estetica", nascono alcuni dei problemi teorici con i quali, da sempre, si sono confrontati non solo i letterati, ma anche, e in misura sorprendente, gli stessi filosofi. Che infatti l'opera di Proust abbia ispirato, sin dalla sua apparizione, una quantità sterminata di pagine filosofiche, di letture, di interpretazioni, di indagini, di analisi da parte dei filosofi del XX secolo, è cosa più che nota. Si può anzi dire, un po' approssimativamente, che la *Recherche* sia stata, nel secolo scorso, uno dei luoghi canonici della riflessione filosofica, sia come oggetto diretto di trattazione, sia come punto di riferimento indiretto.

"Proust e la filosofia" è diventato un titolo canonico della critica contemporanea, che indica non più solo, come accadeva soprattutto nella prima metà del secolo scorso, le relazioni dell'opera di Proust con le sue fonti filosofiche (da Leibniz a Bergson), bensì sempre più di frequente le relazioni che la filosofia francese contemporanea (specialmente Merleau-Ponty e Deleuze) intrattiene con l'opera di Proust. L'intento ambizioso che ha guidato la presente ricerca, differenziandosi sia da un'indagine circa le fonti filosofiche di Proust, sia da una ricerca volta a ricostruire la presen-

za di Proust nella filosofia contemporanea, è quello di mettere in piena luce la portata filosofica della *Recherche du temps perdu*. Se raramente ci si è posti questo scopo, o se ancora più raramente lo si è conseguito, è in ragione di un problema di cui ogni lettore di Proust è consapevole: nella *Recherche* vi sono centinaia di pagine che si presentano come veri e propri saggi sul tempo, la memoria, la soggettività etc., ma chiaramente l'opera nel suo complesso non può essere trattata come fosse un saggio filosofico. La soluzione più semplice, considerare le sole parti saggistiche dell'opera, sarebbe non solo *filosoficamente* sterile o addirittura fuorviante, ma anche ingiustificabile filologicamente e metodologicamente. È noto, infatti, che, se Proust ha lungamente esitato tra la forma-saggio e la forma-romanzo, ha poi tuttavia deciso, in ragione di considerazioni non aggirabili, in favore di quest'ultima. Se dunque si intende portare alla luce la portata filosofica dell'opera proustiana, ciò non può certo accadere a discapito della natura romanzesca dell'opera stessa: mutilare l'opera per estrarvi una filosofia significherebbe portare alla luce una filosofia a sua volta mutila. Così, per realizzare lo scopo che ci siamo proposti è stato necessario considerare che se le parti teoriche della *Recherche* non ne esauriscono la portata filosofica è perché quest'ultima emerge in primo luogo dalla *struttura* del romanzo. La stessa "estetica" della *Recherche*, cui allude il sottotitolo di questo volume, ha molto meno a che vedere con la teoria estetica esplicitata nel *Tempo Ritrovato*, per certi versi ancora astratta, idealista, romantica, che non con la tessitura narrativa del romanzo – la sua estetica incarnata – e con la figura emblematica del pittore Elstir, nella cui poetica si riflette quella della *Recherche*: una sfrenata produzione del mondo, una sua perpetua creazione, una fabbricazione che prescinda totalmente da qualsivoglia statuto rappresentativo (di questo aspetto si tratterà diffusamente nei saggi che seguono).

Crediamo che solo procedendo in questo modo sia possibile affrontare la complessità di un'opera a cui la sola analisi delle sue parti teoriche non saprebbe rendere giustizia. Si consideri quale esempio emblematico di come il romanzo sia irriducibile alla riflessione teorica, ma non cessi di arricchirla e talvolta spiazzarla, la trattazione proustiana della memoria (tema quanto mai canonico negli studi sul nostro autore, nelle sue rivisitazioni, e che sarà oggetto di studio anche in queste pagine). Nella *Recherche* non si fa altro che giocare entro

i meccanismi molteplici della memoria, e, ciò che è più importante, non si fa che giocarli uno contro l'altro. Proust gioca dunque innanzitutto la memoria contro il ricordo (il deposito impersonale contro la costruzione a posteriori di una memoria funzionale all'identità), per poi giocare la reminiscenza contro la memoria (l'evento inaudito, provocato dalla violenza di un caso non ricercato contro il deposito mnemonico), per poi, ancora, giocare la dispersione della materia romanzesca (l'impossibilità a consistere di qualsiasi cosa umana, "permanenza e durata non essendo garantite a niente, neanche al dolore") contro le possibilità redentive della reminiscenza, e poi ancora, infine, giocare la forma-romanzo (la possibilità stessa di comporre un romanzo, di incarnare la memoria, il tempo perduto) contro la dispersione (pure in un romanzo che non fa che dare ragione della dispersione universale). O ancora, visto da un'angolazione diversa: Proust inizialmente gioca la reminiscenza (la forma effimera del tempo ritrovato) contro il tempo perduto (nell'apertura del romanzo, che passa dall'impossibilità di possedere il passato alla rivelazione della *madeleine*); in seguito giocherà la rivelazione finale (l'arte, la forma incarnata del tempo ritrovato) contro la reminiscenza (la sua forma effimera); e infine, ancora, beffardamente, in un feroce ed ironico chiasmo rispetto all'apertura del romanzo, giocherà la scena del ballo in maschera (il trionfo della morte, la legge della metamorfosi come legge della decomposizione, contro la scena della rivelazione finale – che pure avrà la meglio in quanto il romanzo, grazie a un giro fortunato della roulette del tempo, *sarà stato* scritto).

L'opera di Proust è un oggetto filosofico privilegiato non perché presenti determinate teorie su questo o quel tema trattato analogamente dalla filosofia, ma perché consiste in un'operazione, che raramente i filosofi sono stati in grado di realizzare, secondo cui la natura e il pensiero, l'universo così come viene costruito nella complessa articolazione narrativa e il suo concetto, che da quella stessa articolazione emerge cristallizzandosi in formulazioni propriamente teoriche, risuonano costantemente l'uno nell'altro sino a risultare indiscernibili. Non sarebbe neppure sufficiente dire, parafrasando Kant, che il molteplice universo romanzesco proustiano senza la visione fornita dai concetti di memoria involontaria, essenza comune etc. sarebbe cieco, e che questi e altri concetti sarebbero vuoti se non venissero riempiti dalla fitta trama degli eventi narrati, dato che il molteplice romanzesco lascia trasparire già in se stesso i concetti che

per parte loro non esistono se non come elementi autoconsistenti, fluttuanti alla superficie degli eventi medesimi.

I contributi che presentiamo nascono per ragioni e con intenti differenti e tuttavia lasciano intravedere un'ispirazione comune che non si deve soltanto alla ricorrenza di alcune tematiche dominanti, bensì soprattutto al modo in cui tali tematiche, in particolare quelle della natura e della struttura della reminiscenza, della soggettività e dell'essenza, vengono problematizzate. In ogni contributo, il tentativo sarà quello di mostrare come il pensiero di Proust incarni, nella stessa materia romanzesca della sua opera, soluzioni originali e radicali ad alcune questioni primarie della tradizione filosofica, e come tali soluzioni implicino un vero e proprio sovvertimento dei fondamenti di questa tradizione. Se consideriamo la questione dell'essenza (messa in luce soprattutto nel saggio di Beistegui), l'operazione proustiana consiste nel mantenerne la nozione, svuotandola però del proprio contenuto, rovesciando la definizione tradizionale che intende l'essenza di una cosa come sinonimo della sua identità per sostituirvi l'idea che l'essenza di una cosa si trova sempre e solo in qualcos'altro. Se prendiamo come esempio il problema della soggettività (variamente analizzato nei contributi di Ferrari e Godani), troviamo che il lavoro proustiano consiste nel dissolvere metodicamente il soggetto come sostrato e come coscienza, per sostituirvi di volta in volta una molteplicità di io disgiunti o decomposti, oppure l'idea di un soggetto come effetto di letteratura, oppure ancora l'immagine di una molteplicità disparata di tratti pre-individuali, collettivi e non solamente umani. Nel caso della reminiscenza, tema platonicamente connesso a quello della fondazione della conoscenza, troviamo Proust (come mostra il contributo di Renouard) alle prese con il ricordo come unica via d'accesso a ciò che, lungi dall'essere situato in un iperuranio metafisico, si dà come il lato nascosto dell'essere e del tempo, ovvero come un'eternità perfettamente immanente al tempo.